

Nel pentolone magico di Gadda – Pietro Citati

La maggior parte dei libri di Gadda, dall'Adalgisa alla Cognizione del dolore al Pasticciaccio, sono delle immense costruzioni, che raccontano di tutto, parlano di tutto, si estendono da tutte le parti, sfidano ogni limite; e poi, improvvisamente, la costruzione si interrompe, e rimangono delle grandiose rovine. Come diceva Proust, l'arte moderna, giunta alla vetta, deve includere in se stessa l'esperienza del fallimento. Verso la Certosa (riedita dalla Adelphi e in uscita in questi giorni, a cura di Liliana Orlando), pubblicata per la prima volta nel 1961, è invece una raccolta di testi brevi, legati tra loro da una fitta trama di relazioni. Comprende tre prose delle «Meraviglie di Milano» (1939), otto degli «Anni» (1943), e altre nove, scritte negli anni successivi. La vetta simbolica del libro è probabilmente «Anastomosi». Con uno sguardo freddo, impassibile e lentissimo, a tratti acceso da furori e fulgori, Gadda racconta, da una specie di tenebroso teatro anatomico situato sopra e attorno la sala operatoria, una operazione chirurgica. Non c'è una sola parola che abbia qualcosa di decorativo: tutte le parole mirano ad esprimere con assoluta precisione e minuzia un evento, che ha qualcosa di sacro. Gadda narra ciò che vede dall'alto e dalla tenebra: ma questa visione è, al tempo stesso, un'impresa esoterica. Il corpo e i visceri sono un enigma; e il medico vi fruga, vi fruga, come se volesse scoprire «una qualche ostinata reticenza, una simulazione pervicace, antica». Mentre il chirurgo taglia, cuce e riallaccia, compie una sublime opera di conoscenza, che ripercorre coi ferri e colle agugliate la costruzione intima della natura. Ho scritto decine di volte su Gadda: credo inutilmente; e ora vorrei limitarmi a qualcosa di apparentemente elementare, ma in realtà molto più essenziale: citare brani di Gadda, tratti dalla varietà incantevole di temi che compongono Verso la Certosa. «**Abbozzo di un Ritratto**». Rapide e poi quasi a caso recuperate immagini d'una annotazione che fu attenta negli anni e sempre e comunque veridica, ma soverchiata dalla fatica e dal dolore. I luoghi e le stagioni in cui m'è occorso di accettare la vita o prestar l'opera, o donde mi sono dipartito da prestare altra opera o militare o civile o cavarne prigionio o tomba, o cercarne scampo nelle rivenenti congiunture del possibile, i luoghi e i tempi si disegnano ancora nella memoria, forse per poco. La malvagità, la follia. Per me la povertà, la fame, i regolamenti rituali e i convenevoli infiniti impostimi dallo scarso cervello del mondo, timbri capovolti sui certificati e diplomi resi invalidi dalle concussioni e dai furti di segreteria, e d'altronde lo studio proprio e la diligenza a quaderno, i penetranti dove i giorni ripristinavano i giorni senz'altra speranza che un sogno: d'evadere l'educativo manicomio. I lari angosciati in vincoli, con silenti lacrime, il trombettio d'un paventato carnevale, i coriandoli sive confetti, il desiderio della solitudine e del silenzio e l'orrore del concupitissimo, dagli altrui timpani, canto e cantata: lo stesso temperamento di fuga (Jung) sortito dalle migrazioni d'ogni sopravvivate nella tarda testimonianza corporea, il rispetto per gli alti alberi e lo stormire delle lor fronde, la morte dell'amato fratello me prigionio o sepolto, no, gli oscuri sensi della mia verità non trovano segno evidente in queste pagine: l'amarrezza intera e la verità intera e profonda di quel che avrei dovuto inscrivervi se ne discostano troppo, esalate d'in vetta alla penna come le volute del fumo dal cigarrillo dell'annoiato. E come quel fumo alcun tempo dopo la cenere persiste, così potrà, dai labili riscontri che qui del mio male si accolgono, potrà emanare l'idea d'una sofferenza non piagnosa ma certa nella realtà del tempo irreparabile, e l'indizio e quasi il sottinteso d'una memore pietà: forse l'amore non astratto per la vita fraterna e il suo non astratto senso, voluto da Dio. «**Immagine di un libro**». Double, double toil and trouble; Fire burn: and cauldron bubble. Una tensione magica sembra sostentar sulle fiamme il pentolone gaddiano dove ribollono, con parvenze inattese, creature e forme tuttavia venutegli dal mondo. Così dalle forconate che l'autore di quando in quando regala al suo lesso, taluno penserebbe a una cottura laboriosa, a una vana magia. Ma tutti i pezzi di mala bestia con tutti i sedani e tutte le carote ch'egli butta a vorticare e a dar vapore in quel babbaglio, rivengono l'un dopo l'altro a galla secondo necessità: una rappresentazione formale s'adempie. Dalla congestione si schiarisce il disegno; nel disegno si ferma il giudizio; l'amarrezza, il dolore disperato, lo scherno, la carità, la speranza; e incancellabile, il richiamo della terra. «Il barbiere di Siviglia». Cesare Sterbini, romano, minutante della Finanza, presso la Regia Camera Apostolica, «nell'idioma greco, latino, francese e tedesco valentissimo», era nato nell'84 (mori nel '31). Non fu pedissequo al Beaumarchais. Offrì al pesarese con un diavolo per capello un canovaccio brioso: due atti; abile disposizione delle scene; vivi e veri i personaggi; libretto in tutto degno del maestro. Uno stile rapido, nervoso, che sembra eccitare alla deflagrazione il fuggitivo e scoppiettante saccadè rossiniano, e l'intermittenza, il commento ironico o patetico profondo, del relativo pizzicato. L'entrata di Figaro è invenzione dello Sterbini, una trovata scenica delle più felici. Secoli di vita provinciale italiana hanno potuto maturarla, aurora splendide: tutte le città del silenzio e della bacinella, tutti gli amanti e tutti i barbieri dal passo furtivo nella notte sul decoro municipale del selciato, lungo l'ombra della torre guelfa, o al tacito veleggiare della luna, o al canto del gallo:
ah che bel vivere - che bel piacere
per un barbiere - di qualità... - di qualità...
ah bravo Figaro - bravo bravissimo,
fortunatissimo - per verità...

Seicento pagine, la partitura del «Barbiere». Non così fitte, certo né così nitide, come l'algebra delle partiture wagneriane. Qualche gocciolone d'inchiostro lungo le fughe e le rampicate delle note sul pentagramma; quasi d'un empito gocciolato giù dalla zàzzerà o dalla penna d'oca del maestro; di quell'inchiostro color castagna d'India che noi abbiamo ancora conosciuto presso i nostri buoni Barnabiti. Talora poche rondinelle sui fili del telegrafo: i gorgheggi della Rosina, come d'usignolo al ramo: soli e irraggiungibili nella limpidezza della notte. «**Il risotto**». L'approntamento di un buon risotto alla milanese domanda riso di qualità, come il tipo Vialone, dal chicco grosso e relativamente più tozzo del chicco tipo Carolina, che ha forma allungata, quasi di fuso. Un riso non interamente «sbramato», cioè non interamente spogliato del pericarpo, incontra il favore degli intendenti piemontesi e lombardi, dei coltivatori diretti, per la loro privata cucina. Il chicco, a guardarlo bene, si palesa qua e là coperto dai residui sbrani d'una pellicola, il pericarpo, come da una lacera veste color noce o color cuoio, ma esilissima; cucinato a regola, dà luogo a risotti

eccellenti, nutrienti, ricchi di quelle vitamine che rendono insigni i frumenti teneri, i semi, e le loro bucce velari. Il risotto alla paesana riesce da detti risi particolarmente squisito, ma anche il risotto alla milanese; un po' più scuro, è vero, dopo e nonostante l'aurato battesimo dello zafferano. Recipiente classico per la cottura del risotto alla milanese è la casseruola rotonda, e la ovale pure, di rame stagnato, con manico di ferro; la vecchia e pesante casseruola di cui da un certo momento in poi non si sono più avute notizie; prezioso arredo della vecchia, della vasta cucina; faceva parte come numero essenziale del «rame» o dei «rami» di cucina, se un vecchio poeta, il Bassano, non ha trascurato di noverarla ne' suoi poetici «interni», ove i lucidi rami più d'una volta figurano sull'ammattionato, a captare e a rimandare un raggio del sole che, digerito dagli umani il pranzo, concocto prandio, decede. Rapitoci il vecchio rame, non rimane che aver fede nel sostituto: l'alluminio. La casseruola, tenuta al fuoco pel manico e per una presa di feltro con la sinistra mano, riceva degli spicchi o dei minimi pezzi di cipolla tenera, e un quarto di ramaiolo di brodo, preferibilmente brodo al foco, e di manzo; e burro lodigiano di classe. Burro, quantum prode st, udito il numero de' commensali. Al primo soffriggere di codesto modico apporto butirroso-cipollino, per piccoli reiterati versamenti sarà buttato il riso: a poco a poco, fino a raggiungere un totale di due tre pugni a persona, secondo appetito prevedibile degli attavolati; né il poco brodo vorrà dare inizio per sé solo a un processo di bollitura del riso; il mestolo (di legno, ora) ci avrà che fare tuttavia; gira e rigira. I chicchi dovranno pertanto rosolarsi e a momenti indurarsi contro il fondo stagnato, ardente, in codesta fase del rituale, mantenendo ognuno la propria «personalità»: non impastarsi e neppure aggrumarsi.

L'assedio alle ville venete - Gian Antonio Stella

«Li nobili et cittadini veneti inrichiti volevano trionfare et vivere et atendere a darse piacere et delectatione et verdure in la terraferma et altri spassi, abbandonando la navigatione (...) et facevano palagi et spendevano denari assai». Forse nessuno ha raccontato meglio di Gerolamo Priuli, nei Diarii del 1509, le ragioni che diedero vita alla rete di ville meravigliose sparse per il Veneto. Un patrimonio straordinario. Unico al mondo. E forse nessuno è riuscito a misurare l'aggressione al territorio intorno a quelle ville quanto una ricerca in via di pubblicazione condotta da un docente del Dipartimento Territorio e Sistemi Agroforestali dell'Università di Padova, Tiziano Tempesta. Che con l'aiuto di un laureando dalla cocciuta e generosa pazienza, Luca Checchin, ha monitorato una ad una le 3.782 ville della regione, per l'86% private, per il 62% costruite tra il Seicento e il Settecento, censite dall'Istituto Regionale Ville Venete nel 92% dei comuni della regione. Andando a controllare che cosa è successo negli immediati dintorni, nel raggio di 250 metri. Un lavoro capillare. Mosso proprio dalla lettura di come Andrea Palladio, cioè colui che ha dato il nome a quel tipo di residenze, intendeva la villa. Immersa nella campagna. Arricchita dall'«arte dell'agricoltura». Un luogo «dove finalmente l'animo stanco delle agitazioni della Città, prenderà ristauro e consolazione, e quietamente potrà attendere agli studi e alla contemplazione». Cosa resta, di quell'idea palladiana dello spazio? Poco. Sia chiaro, restano le ville. Che negli ultimi decenni, anche grazie all'Istituto già citato, sono state in buona parte salvate dal degrado e restituite all'antica bellezza da centinaia di restauri. Troppo spesso, però, come hanno denunciato mille volte tanti studiosi come Salvatore Settis, «la tutela d'un tesoro monumentale si è fermata un centimetro oltre la recinzione, come se il valore di quel tesoro non fosse anche l'essere inserito in un determinato spazio». Si pensi alle collocazioni all'interno di elegantissime anse del Brenta di villa Foscari, detta la Malcontenta, o di Villa Pisani a Stra. Due capolavori architettonici che, collocati in luoghi diversi e assediati da condomini, ipermercati o capannoni, sarebbero irrimediabilmente diversi. Bene, la ricerca di Tempesta dimostra una volta per tutte, numeri alla mano, a dispetto di chi per un malinteso amor patrio lo nega, che il prezzo pagato all'ubriacatura industriale del Veneto, negli anni in cui veniva esaltato lo spontaneismo anarchico che non doveva essere intralciato da alcuna regola, è stato spaventoso. Nonostante il 48% delle ville sia tutelato da normative nazionali o regionali, «solo in pochi casi la tutela del fabbricato si è estesa anche al contesto paesaggistico in cui esso si trova». Di più: se già il territorio veneto è per il 14,3% «occupato da superfici artificiali», cioè cementificato (una percentuale stratosferica se pensiamo che la regione per il 43,6% è collinare o montuosa), «la superficie artificializzata attorno alle ville è mediamente notevolmente superiore a quella della regione». Quanto «notevolmente superiore»? «L'incidenza attorno alle ville è mediamente pari a 3,4 volte quella dei comuni della regione». Una pazzia. Puoi vederlo nelle fotografie di villa Trissino Giustiniani a Montebelluna. Maggior, davanti a cui troneggiano enormi silos. Di villa Contarini Crescente alla periferia di Padova, che si staglia su giganteschi capannoni. Di villa Franchini a Villorba, che confina direttamente con una delle 1.077 aree industriali (addirittura 14 in media a Comune) della provincia di Treviso, che ospita un quinto del patrimonio di residenze di cui parliamo. Tutte scelte sventurate di tanti decenni fa come gli stabilimenti chimici della Mira Lanza tirati su in faccia a Villa dei Leoni? Magari. L'occupazione delle aree rimaste miracolosamente integre intorno alle ville va avanti, sia pure in modo meno aggressivo di ieri, un po' ovunque. E solo una durissima battaglia degli ambientalisti e degli abitanti ha bloccato ad esempio una nuova e massiccia cementificazione della campagna adiacente alla stupenda Villa Emo di Veduggio. Spiega lo studio «Il paesaggio delle ville venete tra tutela e degrado» del professore padovano che certo, «sono le modalità stesse di diffusione delle ville nel territorio che possono aver favorito l'agglomerazione degli insediamenti residenziali nei loro pressi». Fatto sta che «considerando la fascia più prossima», cioè quella nel raggio di 250 metri, solo nel caso del 35,3% delle ville la percentuale di aree occupate da villini o condomini «è minore del 20%. All'opposto, nel 35,9% tale percentuale è superiore al 40%». Né sembra «emergere una sostanziale diversità tra le ville sottoposte a tutela e quelle che non lo sono». Anzi, «tendenzialmente in queste ultime la situazione pare essere sia pure lievemente migliore». Tre anni fa un'inchiesta de «Il giornale dell'arte» firmata da Edek Osser, intitolata «Così l'Italia ha massacrato Palladio» e rilanciata anche da «The Art Newspaper» nel bel mezzo del cinquecentenario palladiano, sollevò un putiferio. Denunciando «una colata di cemento senza regole e controlli» e riprendendo le parole dello studioso Francesco Vallerani, addolorato nel vedere «da un lato un territorio costellato da straordinarie meraviglie architettoniche e paesaggistiche, dall'altro il disastro urbanistico che ha annullato il paesaggio». Molti, a partire dal governatore Giancarlo Galan, la presero come un'accusa esagerata. Una forzatura. Una specie di congiura mediatica contro il Veneto e i veneti. Spiega oggi Tempesta che, a proposito di capannoni, «in 111 ville (pari al 2,9%) più del 30%

del territorio posto nel raggio di 250 m. è occupato da insediamenti produttivi, e per altre 159 (4,2%) tale percentuale è compresa tra il 20 ed il 30%. Anche in questo caso non emergono differenze sostanziali tra ville tutelate e non». Peggio ancora: «Ad un esame più approfondito si è potuto constatare che non sono poche le ville inserite in zone industriali. Se si considerano le aree urbanizzate nel loro complesso si può constatare che solo il 21,9% delle ville venete si può considerare a pieno titolo inserito in un contesto paesaggistico pienamente agricolo presentando nelle vicinanze una percentuale di superficie edificata minore del 20%. In più delle metà dei casi la percentuale è oramai superiore al 40%». Ecco la sfida di domani: ripulire, risanare, risistemare, recuperare la bellezza. Riportando i capannoni il più possibile lontani da quei tesori che il mondo ci invidia.

La favola del cannone di cristallo che mandò in crisi la Serenissima - Giulio Giorello

L'antefatto della nostra storia tratta di una nobildonna di Venezia e del «suo infinito amore per un maestro vetraio, il quale, discendendo dagli dei, aveva imparato a fondere le stelle del firmamento e a portarle in terra, per illuminare le notti senza luna e un giorno aveva illuminato la sua vita, dandole un figlio». Poi la vicenda del protagonista di Vetro, romanzo di Giuseppe Furno che Longanesi manda in libreria il 2 gennaio, si snoda tra mille colpi di scena nella Venezia della seconda metà del Cinquecento, quando la marea della potenza della Serenissima ha passato il culmine della fortuna, mentre il fasto dei dogi ancora nasconde il declino della «città malata», come la chiama sprezzantemente il pontefice romano. Andrea Loredan è il figlio della gran dama, conteso tra la pratica della legge, che applica con intransigenza contro la prepotenza dei corrotti, e il fascino delle «metamorfosi del vetro», modellato in infinite forme bellissime dagli artefici di Murano. Assiste all'incendio dell'Arsenale (a suo tempo cantato da Dante e che sarà ancora celebrato da Galileo all'esordio dei suoi Discorsi), appiccato non da agenti turchi ma da uno sprovveduto veneziano. Traditore suo malgrado, viene degradato lui stesso da patrizio a galeotto (un po' come il grande Dago del fumetto di Robin Wood) e fa l'eroe nel caos ribollente del «macello» delle Curzolani, evento più noto come battaglia di Lepanto (1571). Vi trova la salvezza, e viene premiato dall'amore della donna per cui si è giocato la carriera, strappandola agli artigli dell'Inquisizione. L'istituzione non si limita a straziare i corpi. Colpisce le anime, perché mira a distruggere qualunque libro che porti in sé i germi del dissenso. Loredan abbandona la sua fede in legge e ordine mentre si batte per difendere la biblioteca segreta della madre, che contiene non solo i volumi proibiti degli «eretici», da Erasmo a Calvino, ma persino una copia del Corano e, soprattutto, le esoteriche ricette per domare il «drago delle fornaci», ovvero il fuoco da cui sorge il vetro. Come racconta Furno, alla fornace, strumento dell'arte antica, si affianca il torchio dello stampatore, congegno principe della modernità: «Nei libri non abbiamo mai cercato la verità - dichiara uno dei personaggi chiave del libro -, ma la libertà». Anzi, qualsiasi libro va difeso, non foss'altro «per dare al falso pari dignità del vero». Prima che qualcuno oggi, e non nel 1570 o giù di lì, dia a Furno o a certi personaggi del suo Vetro la patente di «relativista», è bene ricordare che è il diritto all'errore che ha consentito insieme la ricerca scientifica e la sperimentazione artistica. Come diceva un quasi contemporaneo di Andrea Loredan, il grande Francesco Bacone, è meglio cominciare da una teoria falsa che dalla mera confusione mentale. Ma ciò comporta la curiosità tutta mondana per i corpi - terrestri o celesti che siano - che è anatema per gli inquisitori di ieri come per i fondamentalisti di oggi. E qui c'entra anche il vetro: «Avete visto Venere e Giove, ma con la stessa facilità si possono osservare le cose sulla Terra. Proprio qui, dal campanile, scorgemmo le vele nel golfo di Venezia, a trentacinque miglia di distanza e anche il riflesso dorato dell'arcangelo sulla guglia di San Marco». In alcune pagine Furno si concede il lusso di un po' di fantatecnologia, attribuendo ai suoi inquieti eretici veneziani l'impiego di un «occhiale sidereo», quello che poi sarà il cannocchiale con cui Galileo scoprirà qualche decennio dopo i satelliti di Giove e le fasi di Venere! Nella finzione, però, il percorso dello strumento va dall'impiego nello studio del cielo alle possibili applicazioni militari su questa terra: i turchi vogliono impadronirsi dei libri segreti per disporre anch'essi di quella meravigliosa tecnologia. Salvo che a Lepanto il capo della flotta ottomana si spazientirà nel vedere solo «macchie», appoggiando l'occhio al nuovo «cannone ottico», preferendo alla fine servirsi della propria vista, come avrebbe fatto qualche tradizionalista rifiutando le osservazioni di Galileo, ma non gli accorti gesuiti, i quali dovevano dichiarare «veridico» lo strumento! Siamo di fronte a un paradosso creativo della modernità: il cristallo dei tecnici e degli scienziati manda in pezzi le sfere cristalline in cui erano incapsulati gli astri della cosmologia aristotelica, porta acqua al mulino dell'eresia scientifica di Copernico, rivela un universo senza confini. Chiede uno sconcertato ragazzino al sentire quei discorsi: «Ma se tutto si muove, e anche la Terra, perché noi non cadiamo?». La risposta dei nuovi filosofi è che solo «la pesantezza» (cioè l'attrazione terrestre, come dirà Newton) ci impedisce di fluttuare come fantasmi nello spazio. Che dire allora degli uccelli che si librano nell'aria? «Perché non riescono ad andare sulla Luna?», chiede il giovane. La risposta è: «Sì, ci andranno». Nel nostro secolo, e si chiameranno astronauti. I personaggi di Vetro fanno la stessa esperienza di cosmico spaesamento che proveranno realmente, non molto tempo dopo Lepanto, i contemporanei di Galilei e Keplero. Nel romanzo le menti più sottili di quella Venezia affacciata sull'Adriatico come un «labirinto di Minosse» cominciano a percepire che anche la gloria dell'Arsenale - pur nell'apparente trionfo di Lepanto - sta cominciando a tramontare; e sentono quel «vasto palazzo celeste» che è il mar Mediterraneo. Gli astronomi hanno insegnato che non c'è più qualcosa come una volta celeste che racchiuda il cosmo intero, e che questa non è che un'illusione dei sensi; già da prima gli esploratori hanno mostrato che il mondo abitato non finisce alle colonne d'Ercole: al di là del «Mare Grande», cioè dell'oceano Atlantico, c'è il mondo nuovo delle Americhe, dove alla fine approderanno tutti i «buoni» del romanzo di Furno. Forse con qualche rimpianto. Insieme con la fortuna di Venezia, finisce pure quel «tempo dei maghi», degli alchimisti e dei cabalisti che aveva ispirato le più belle realizzazioni delle fornaci di Murano. Come nota Yves Hersant (grande studioso di storia delle idee), la malinconia dei moderni nasce dallo scarto «meravigliosamente perverso» tra il nuovo che si scorge e il vecchio che si è sottratto alla nostra vista (vedi il suo bel saggio nel volume Diafano. Vedere attraverso, a cura di Chiara Casarin ed Eva Ogliotti, pubblicato dalle edizioni ZeL). Ma anche per questa malinconia ci vuole coraggio.

Vademecum psico-geografico per elettori di mari e monti - Sebastiano Vassalli

Improvviso un po' pazzo per il 2013. Italiani!, come gridava il Buonanima dal balcone. Italiani! Io vi esorto, non alle Storie che non vi hanno mai insegnato nulla, ma ad avere giudizio per il futuro. A scegliere bene. Siete passati da tre monti, che era un'offerta forse limitata ma precisa, a un più allettante «monti», che però in quel plurale potrebbe nascondere un'insidia. Voi sperate che i monti siano dieci o venti, e potrebbero essere soltanto due. Soprattutto non fatevi ingannare da chi vi prometterà «mari e monti». Ricordatevi, che ve li ha già promessi in passato e che non avete visto né gli uni né gli altri. Ricordatevi dei tanti, troppi ex voto che vi stanno attorno e che sono le conseguenze di quelle promesse. Siate saggi. Votare, o non votare? Indovinala grillo. Anche se di grilli, ormai, ce n'è in giro tanti, avere dei grilli per la testa, forse serve a rivitalizzare il cuoio capelluto evitando costosi trapianti. Quando vi troverete davanti alle urne, che non sono le «urne de' forti» di cui vi ha parlato il Foscolo, ma rischiano di essere le nostre urne: di noi trafitti da troppe tasse e uccisi dallo spread, non scegliete a vanvera e meditate a lungo prima di scrivere i nomi di Caio o Sempronio. Chiedetevi chi sono e da dove vengono. Ricordate ciò che dicevano i vostri nonni, dopo avere fatto una scelta avventata di un politico del loro tempo: «Ei non venne da Lodi per lodarci, non venne da Piacenza per piacerci». Da dove veniva il Buonanima? «Ei venne da Predappio per prepararci». Chiedetevi: questi, da dove vengono?

L'aristocrazia plebea di Ziveri - Sebastiano Grasso

C'è anche un ritratto del pittore Edolo Masci nella rassegna di Alberto Ziveri (1908-1990), curata da Netta Vespignani, che presenta una selezione di lavori del dopoguerra di uno dei rappresentati più significativi della «Scuola romana». Mercati rionali (come quello di piazza Vittorio, il quale, oltre che nei dipinti, torna spesso anche in disegni e puntesecche), gente che va al lavoro sui mezzi pubblici, ragazze in bicicletta, paesaggi, macellerie, interni con figure, marinai, ritratti muliebri (donne piuttosto grasse, come Faustina, che Luigi Bartolini descriverà come «plebee, mature venditrici di carote e cavolfiori, oppure mogli di tramvieri»), nudi, postriboli. Personaggi e situazioni reali, dove non c'è posto per l'ironia. Lo nota lo stesso Giulio Carlo Argan, quando, in occasione dell'antologica alla Galleria nazionale d'arte moderna dell'84, scrive che Ziveri ricusa «l'alibi dell'ironia e l'ambiguità del realismo magico», avendo capito che «il realismo non è veduta dell'altro, né superbo possesso del mondo, ma un interrogarsi sul nonsenso del reale». Allievo di Ziveri, Masci diventerà amico del suo maestro, col quale dividerà la passione per Goya, rintracciabile nei lavori di entrambi. Dopo il suo viaggio in Spagna, nel 1949, Ziveri rientra a Roma con una nuova luce negli occhi: è come se la forza e l'impeto del grande spagnolo abbiano risvegliato in lui una nuova maniera di leggere il mondo. Lo si vede nei Circhi, nelle Processioni, nei Mercati, nei Postriboli. Ed anche, in questa mostra, in Zuleiga (1953), che riprende l'episodio della Genesi in cui la moglie di Putifarre vuole sedurre Giuseppe. «Goya l'ho capito poco alla volta» - annoterà Ziveri -. «È un artista complesso che unisce l'impeto travolgente delle scene popolari al rigore dei ritratti. Ma in Spagna non ho visto solo Goya: è una terra arida e bruciata, che ricorda il meridione d'Italia con un tocco in più di fanatismo». Goya, ma anche Veronese e Velázquez: naturalmente, «riveduti e corretti» - come suole dirsi - in chiave moderna. Nato a Roma, Ziveri studia al liceo artistico, ma è nella bottega di Giulio Bargellini che si forma, diventa amico di Guglielmo Janni (pronipote di Giuseppe Gioacchino Belli) che gli fa scoprire Piero della Francesca. A vent'anni, la prima mostra. Tappe importanti: Parma (studia Mantegna, Parmigianino e Correggio) e Milano (servizio militare come bersagliere). Rientrato nella capitale, affitta uno studio con Pericle Fazzini. Assieme a Cagli, Guttuso (suo allievo, il quale farà la corte a Katy, suo grande amore, ma verso cui «non serberà rancore»), Afro e Mirko frequenta la Galleria Sabatello e, nel '38, la Galleria della Cometa. Nel '38 e nel '56 è alla Biennale veneziana. Proprio a Venezia, Raffaele Carrieri vede, per la prima volta, i dipinti di Ziveri. Impressioni? «Era una parete diversa dalle altre e si distingueva da lontano per il suo colore d'oro brunito. Intorno era tutto crudo o lesso. Ziveri e la sua pittura apparivano cotti: '600 italiano e '700 spagnolo; Crespi e Goya. L'uno e l'altro maturati come tordi nel vino di Malaga». Ziveri prende sì le mosse dalla Scuola romana, ma lo sguardo che getta sulla realtà lo porta a nuove forme di caravaggismo, nelle quali, però, non manca una certa attrazione espressionistica. Nel '37 ha scorrazzato per i musei d'Europa. Cambia gusti e interessi. I fantasmi di Rembrandt, Delacroix e Courbet lo turbano («Sono artisti che non si conoscono mai abbastanza, ma forse il pittore più importante per me, o almeno per la mia pittura recente, è Vermeer», dirà) e cacciano quelli di Giotto, Masaccio e Piero della Francesca. Forse i fantasmi sono gli stessi che, nel '31, a Milano, vengono agitati da Edoardo Persico, che vede, nel Novecento, radici reazionarie e le combatte dalle pagine di Casabella di cui, nel '33, è condirettore. Il viaggio del '37 in Francia, Belgio e Olanda è fondamentale: «Fui sedotto da Parigi - scrive Ziveri nell'Autobiografia - ma percorrevo strade e sobborghi con l'ansia di non dimenticare alcun aspetto. Nella congestione di certi ambienti di lavoro e di afflusso umano scoprii una vita fino allora sconosciuta, dalla cui valenza di attrito non potevano che nascere altrettanti sogni di violenta visione impressionistica». Da qui, una realtà non filtrata o abbellita. Ziveri registra brutalità, sesso, povertà, resi con vibrazioni di luce che non sono più quelli di Piero, perché adesso egli scandaglia le pieghe cromatiche dei secentisti olandesi. Alla fine, però, riesce a creare un formidabile equilibrio. «Quando dipingo, la tavolozza diventa per me come la tastiera di un pianoforte, si suona spontaneamente, senza guardare i colori. E come per la musica anche per la pittura il problema è quello di trarre dalla realtà e dal colore il loro senso segreto, che è ritmo e armonia».

Il volto leggero del profeta Herzl - Claudio Magris

Alcuni anni fa, in un incontro fra scrittori israeliani e italiani a Gerusalemme e a Tel Aviv, un autorevole accademico di una di quelle università, nel suo discorso che voleva sottolineare i rapporti di amicizia fra Italia e Israele, ricordò che Vittorio Emanuele III, nel 1904, aveva ricevuto con grande cordialità Theodor Herzl. Ero seduto accanto a Renata Colorni e non abbiamo potuto fare a meno di ridere, pensando che il nostro sovrano avrebbe fatto meglio a dimostrare la sua simpatia per l'ebraismo non firmando le abominevoli leggi razziali. In ogni caso, l'attenzione riservata allora a Herzl dal re d'Italia come dal pontefice Pio X dimostra il suo eminente ruolo politico. Herzl, già allora, non era solo

l'autore di testi teatrali in cui la denuncia dell'antisemitismo si fonde con quella delle inique condizioni degli operai (Il nuovo Ghetto, 1894) e di corrispondenze per il grande giornale liberale viennese, la «Neue Freie Presse», fra le quali fondamentali servizi sull'infame processo a Dreyfus. Questo poliglotta ebreo di Budapest divenuto per così dire viennese, affamato di successo, sensibile alle ingiustizie e instancabile polemista, era indubbiamente una grande personalità politica e non aveva forse tutti i torti quando, dopo la conclusione del primo Congresso sionista a Basilea nel 1897, scriveva nel suo diario: «A Basilea ho fondato lo Stato ebraico», consapevole - aggiungeva - che se avesse pronunciato pubblicamente quella frase avrebbe suscitato «una risata universale», ma che cinque o cinquant'anni più tardi quella frase avrebbe dimostrato la sua verità. Lo Stato di Israele nascerà infatti il 14 maggio 1948 e nascerà certo non da libri o da congressi, bensì da drammatiche, contraddittorie, eroiche e complesse vicende storiche, ma il ruolo avuto dai libri di Herzl come il saggio Lo Stato ebraico (1896) e il romanzo utopico Antica Terra Nuova (1902), che traduce il progetto politico in concreta vita vissuta, è di centrale importanza. Se questi sono i libri che danno a Herzl il suo posto nella storia, c'è un Herzl minore, più lieve ma non privo di fascino, in cui il peso della responsabilità etico-politica è alleggerito da un'amabilità viennese, come dimostrano i Feuilletons (Archinto, pp. 328, 25) ora splendidamente tradotti e presentati da Giuseppe Farese, grande interprete di un genio di Vienna quale Arthur Schnitzler e grande conoscitore dell'universo austro-mitteleuropeo e della sua capitale danubiana, insieme basso ventre e spumeggiante superficie della Storia che in quegli anni stava macinando a morte la vecchia Europa. Vienna è la capitale del feuilleton, della pagina ariosa ed effimera che cerca di spacciare un tramonto per un'aurora, che si rivolge al frammento della vita, alla sua sensuale brevità, alle istantanee di una civiltà subito dissolte nel fluire del tempo, ma che colgono nella caducità dell'istante tutta un'epoca, la sua sensualità e la sua nascosta mortalità, la sua frivolezza e la profondità dell'esistenza che affiora per un attimo in quella frivolezza. Herzl è un piccolo maestro in questi Feuilletons, che evocano un'atmosfera, la sofferenza di misere oscure creature piene di dignità, le struggenti domeniche al Prater, il colore delle stagioni, il pregiudizio razziale e sociale celato nei gesti quotidiani. La realtà assomiglia sempre di più a un circo Barnum, in un intreccio di acute osservazioni - ad esempio della società francese o del paesaggio inglese - di attenzione quasi morbosa alla morte, specie infantile, di indefinibile nostalgia e di sensibilità sociale. Con leggerezza, la più alta delle virtù, Herzl sembra invitare a non cercare «ciò che si trova dietro le cose», perché «dietro le cose non c'è proprio nulla». Un libro che un vecchio brucia per riscaldarsi si rivela, agli occhi di Napoleone che osserva il piccolo falò, un volume sulle glorie militari della Francia. Ma la scritta «Unemployed» ricamata sulle bandiere degli operai inglesi in corteo a Londra è terribilmente reale. In ogni caso, l'uomo in sé appare inadeguato: «Se un ottico mi portasse uno strumento così imperfetto come l'occhio umano - scrive Herzl citando Helmholtz - glielo darei indietro come inservibile».

La Stampa – 31.12.12

Addio Italia, Sua Maestà chiama alle armi - Masolino D'amico

A trentasei anni Evelyn Waugh, già molto noto come scrittore e sposato da appena due, si arruolò per andare in guerra. Dovette faticare molto per essere accettato, e malgrado la sua ribadita inettitudine alle attività militari, seguì diligentemente i vari corsi di addestramento e riuscì a farsi prendere nei Marines, dove passò lunghi periodi in più destinazioni (fu anche in Jugoslavia), anche se a un certo punto frui di un lungo congedo per scrivere Ritorno a Brideshead. Da queste esperienze nacque un profondo senso di disillusione sul modo di condurre la guerra, se non sulla necessità della guerra stessa, non sorprendente peraltro nel corrispondente che in precedenza aveva seguito da vicino, tra l'altro, le vicende della colonizzazione italiana in Africa. Di qui Uomini alle armi, scritto a distanza dagli avvenimenti, e primo volume di una trilogia sul secondo conflitto mondiale: dove un coetaneo dello scrittore lascia il suo buen retiro in Italia per tornare in patria a compiere un dovere che nessuno in realtà gli richiede. Ultimo rampollo di una famiglia antica e decaduta, reduce da una infelice esperienza matrimoniale, Guy Crouchback è un uomo perbene, non eccessivamente intelligente, che in questo romanzo assiste alle varie fasi della propria formazione di combattente registrando le assurdità del sistema, cui peraltro si sforza di adeguarsi. Quando ormai aveva perso ogni speranza è accettato da un antico reggimento, gli Alabardieri, dai rituali obsoleti e dove le reclute chiamano zio per via dell'età sia lui sia l'unico altro neofita altrettanto anziano, Apthorpe, un tipo bislacco con cui suo malgrado Guy è costretto a fare coppia quasi fissa (in seguito a infortuni, a un certo punto i due sono perfino costretti a zoppiare all'unisono). Il distacco dove le reclute sono preparate cambia più sedi variamente scomode spostandosi per l'Inghilterra, alla mercé di istruttori più o meno dispotici, culminanti nel folle e sanguinario generale Ritchie-Hook. Finalmente, e dopo una preparazione affatto inadeguata, vengono impegnate in un'operazione bellica, e durante uno sbarco notturno a Dakar Guy, che si comporta impeccabilmente, è costretto a scontare la condotta irresponsabile di un suo superiore in un modo che comprometterà tutta la sua carriera successiva. Come Waugh, Guy è di religione cattolica, un'applicazione rigida della quale gli ha impedito di risposarsi malgrado l'abbandono della moglie e i di lei matrimoni successivi. Con l'affascinante, irrequieta Virginia è rimasto tuttavia in buoni rapporti, al punto che una sera di licenza tenta di corteggiarla, salvo vederla negarglisi inorridita quando lui si lascia scappare che, in quanto ancora suo marito agli occhi di Dio, andando a letto con lei non commetterebbe peccato. Guy è un ligio e un «fin de race» senza illusioni, proprio come il Tony Last di Una manciata di polvere, anch'egli tradito da una moglie bella e leggera. Dopo l'abbandono, Tony Last compie un lungo viaggio all'estero e finisce nella foresta amazzonica, schiavo di un pazzo semiselvaggio che lo costringe a leggergli Dickens. Questo finale sardonico e simbolico (la vecchia Inghilterra costretta a ripiegarsi sterilmente su se stessa) era derivato da un racconto autonomo - L'uomo che amava Dickens, appunto - che ora dà il titolo a una preziosa raccolta di pezzi brevi di Waugh (a cura di Mario Fortunato, Bompiani, pp. 266, € 17), l'altro principale elemento di curiosità della quale è dato da un altro aggancio a Una manciata di polvere, ossia una conclusione alternativa a quella adottata, scritta per un perplesso editore americano che poi non la adoperò. Niente foresta amazzonica, qui, ma, dopo il fallimento del nuovo matrimonio di Brenda, un recupero dell'ex marito da parte

della donna; un ritorno di entrambi in patria in chiave di squallore; e, in conclusione, il sospetto che alla lunga Tony Last si sia fatto furbo e si disponga ad avere delle avventurette a sua volta. Finale cinico e cupo non meno dell'altro, dunque, e in nome della compattezza, forse preferibile. Tra gli altri racconti della collezione, scritti in varie epoche e accomunati solo dall'infallibile precisione della scrittura di Waugh, che in vita sua non scrisse mai una riga contenente una parola di troppo, ci sono brillanti esercizi di dialoghi quasi cinematografici, appartenenti agli esordi; un lungo straziante resoconto dell'odissea di certi ebrei in Serbia palleggiati tra partigiani e alleati (anche questo poi confluito in un romanzo); l'incubo di un accademico rimasto bloccato in un Paese emergente del Mediterraneo dopo uno pseudo-convegno erudito. Senza dimenticare un paio di folate di pazzia stralunata, come il caso dell'uomo che odia furiosamente la radio, o quello del coniuge che vorrebbe tanto sopprimere la sua tutt'altro che dolce metà.

Studenti "social" più bravi all'università

BEER-SHEVA (ISRAELE) - Un team del Social Networks Security Research Group della Ben-Gurion University ha sviluppato un nuovo metodo per prevedere se gli studenti conseguiranno con successo o con brutti voti la laurea. Lo studio «Predicting student exam scores by analyzing social network data» è stato presentato alla conferenza Advanced Media Technology Conference organizzata a Macau, Hong Kong. La ricerca dimostra che la costruzione di reti sociali di collaborazione e confronto sul web da parte degli studenti aiuta a migliorare il rendimento universitario. Scambiarsi e-mail, confrontarsi sui social network, lavorare insieme al pc sono tutte attività di social networking che, secondo la ricerca israeliana, possono aiutare a prevedere la qualità della carriera universitaria di uno studente. Lo studio coordinato da Michael Fire spiega, infatti, che la selezione degli studenti con i quali cooperare e i livelli di interazione on line e non sono elementi predittivi del rendimento universitario di un laureando. Il team è giunto alla conclusione, analizzando una serie di dati raccolti attraverso il monitoraggio delle attività di collaborazione studentesca on line e non in linea dei singoli studenti coinvolti nei test. E ha dimostrato che scegliere «buoni» amici nel senso di produttivi aumenta le possibilità di prendere ottimi voti agli esami.

L'anno che verrà è il primo senza Lucio - Piero Negri

Ron ricorda bene la prima volta che ascoltò «L'anno che verrà»: «Lucio ci radunò nel castello di Carimate, dove stavamo registrando l'album che si sarebbe chiamato "Lucio Dalla", e seduti sul parquet ascoltammo la canzone di speranza che lui aveva scritto la notte precedente. La musica c'era già, era nata prima, come sempre accadeva con lui, e di getto, in una notte appunto, aveva buttato giù le parole che ora tutti ricordiamo». Le nuove canzoni debuttarono alla televisione della Svizzera italiana il 20 dicembre 1978, a pochi giorni dal Natale, e uscirono in disco nel febbraio dell'anno seguente, l'ultimo del decennio. Il 1979 è l'anno di Banana Republic, la storica tournée, condotta con Francesco De Gregori, che riportò la musica italiana negli stadi. In quei concerti Dalla cantava «L'anno che verrà» al pianoforte, da solo, con Ron e De Gregori ai cori e alla chitarra. Trent'anni dopo, di nuovo in coppia con De Gregori, la cantavano entrambi, e il pubblico l'intonava senza esitazioni dal primo momento e fino alla fine, da «Caro amico ti scrivo...» a «...io mi sto preparando è questa la novità. La lettera di fine anno spedita al mondo da Lucio Dalla ora porta la firma di tutti. Caro amico ti scrivo... «Sono parole che fotografano un passaggio - mi dice Massimiliano Panarari, che insegna Comunicazione politica all'Università di Modena e Reggio Emilia e che di cultura pop discorre sempre volentieri - e sono un dispaccio inviato dal fronte, dalla città assediata. Ricordano certi romanzi di fantascienza distopici, utopie negative e segnano la fine dei nostri Anni Settanta, partiti tra grandi speranze e finiti nel piombo, con un'inflazione a due cifre e grande tensione sociale. È una fine, ma naturalmente anche un nuovo inizio, che Dalla annuncia con parole di speranza e che apre gli Anni Ottanta, gli anni del riflusso, post-ideologici. La canzone annuncia il passaggio all'era dell'individuo, che rivendica spazio e libertà e che vuole vivere secondo le proprie regole. Non a caso, l'arrivo del nuovo mondo Dalla lo fa annunciare alla televisione, che in effetti dominerà la fase successiva della storia d'Italia». «Quell'album- ricorda Ron - rimase per due anni in classifica. Era uno scrigno pieno di tesori: anche per questo, sul momento "L'anno che verrà", che pure era uno dei pezzi più importanti, non fu compreso appieno. Ora invece tutti la conoscono a memoria, forse anche perché mai come in questa canzone c'è l'essenza stessa di Lucio, la sua malinconia di fondo e la voglia di esplodere, di esserci. "Che in questo istante ci sia anch'io" è per me il momento-chiave, il senso di tutto: in quella voglia di combattere, di non stare a guardare e non piangersi addosso continuano a riconoscersi in moltissimi». Erano anni, sostiene con una certa nostalgia Ron (che nella registrazione di «L'anno che verrà» suonò la chitarra acustica), in cui registrare un disco di canzoni era un gesto importante, che nessuno sottovalutava: «E Lucio era un veggente, annusava l'aria e da lì traeva l'ispirazione per riuscire a raccontare il futuro». Nessuna meraviglia, insomma, che oggi come dieci, vent'anni, trent'anni fa, in questi giorni di fine d'anno a molti torni in mente quella canzone, e si ritrovino a canticchiarla, e a emozionarsi. Ma questo è il primo Capodanno senza Lucio. E allora «E se quest'anno poi passasse in un istante, vedi amico mio come diventa importante che in questo istante ci sia anch'io» acquista un nuovo senso, e sa più che mai di malinconia.

"La bottega del suicidi" ma Leconte parla di vita - Gianni Rondolino

Diretto da un regista come Patrice Leconte, certamente di notevole intelligenza e autore di non pochi film belli e interessanti, La bottega dei suicidi è un film d'animazione che non può non provocare un giudizio particolare. Perché si tratta di un'opera che affronta un tema serio ed anzi profondamente amaro come quello del suicidio. Ci troviamo in una città lugubre in cui c'è un negozio, appunto la Bottega dei suicidi, che fornisce ai frequentatori tutti gli oggetti adatti appunto al suicidio: dai veleni alle pistole, dalle corde per impiccarsi a diversi altri sistemi per uccidersi. È un negozio tenuto da una famiglia, quattro persone che hanno una visione della vita negativa, come gli abitanti di questa città. A un certo punto la madre aspetta un nuovo figlio che sarà del tutto diverso: ride e sorride sempre. ama la vita. A questo punto la storia comincia a modificarsi fino ad arrivare alla rappresentazione di una vita molto piacevole. Ed è questo

finale a rendere ancor più simpatico un film che non deve essere giudicato negativamente. Anzi, grazie da un lato alla storia in sé e dall'altro al modo geniale con cui Patrice Leconte l'ha realizzata, si tratta di un'opera ricca di originalità. Qui c'è uno stile personale con una serie di personaggi disegnati in modo sconvolgente e con musiche che arricchiscono la storia in sé. Ma c'è anche la "personalità" di un regista come Leconte, che qui stravolge esteticamente l'animazione tradizionale con una sottilissima comicità che può essere colta non facilmente, ma che c'è e trasforma la storia in una visione problematica della vita odierna.

Dall'esperto, il decalogo per un buon 2013

Con l'arrivo del nuovo anno, quasi tutti siamo soliti formulare uno o più buoni propositi per migliorare il nostro stile di vita e sperare che le nostre aspettative non siano disattese. C'è chi decide di mettersi finalmente a dieta; chi intende smettere di fumare; chi si ripromette di fare più movimento... Qualunque sia il caso, ognuno di noi ha bene o male un qualche ambito della propria vita che vorrebbe arricchire. Se non abbiamo del tutto le idee chiare e non sappiamo bene da che parte iniziare, ecco arrivare in nostro aiuto il professor Umberto Tirelli, Direttore del Dipartimento di Oncologia Medica – Primario della Divisione di Oncologia Medica Istituto Nazionale Tumori di Aviano (PN), che ha stilato un decalogo dei buoni propositi per un 2013 in buona salute. Ecco il decalogo

- 1) **NON FUMARE** - se fumi smetti immediatamente, NON è mai troppo tardi, a tutte le età. Ricorda che anche il fumo passivo è cancerogeno. Tutte le droghe fanno male. Non esistono droghe "leggere".
- 2) **NON ABUSARE DELL'ALCOL** - Qualche bicchiere di vino al giorno ai pasti può fare addirittura bene, ma non bere mai fuori dai pasti, se non in circostanze particolari (feste ecc.). Attenzione all'alcol e ai superalcolici nei giovani e nei giovanissimi. No quando ci si appresta a guidare.
- 3) **MANTIENI IL GIUSTO PESO** - controllando l'alimentazione (meno grassi e carne e più frutta e verdura di stagione) facendo ricorso all'attività fisica (se si è giovani facendo sport anche amatoriali e/o frequentando una palestra, altrimenti una camminata a passo veloce di mezz'ora a giorni alterni può essere sufficiente).
- 4) **AL VOLANTE SII PRUDENTE** - Non aver bevuto in precedenza, moderare la velocità, non usare il telefonino (evitando anche se possibile vivavoce e auricolare) controllare le gomme e i freni, ed essere comunque cortesi con gli altri automobilisti e rispettosi di pedoni e ciclisti sono norme da seguire. Quando si esce in compagnia, adottare il sistema che chi guida non beve (a turno, ovviamente).
- 5) **CONTRIBUISCI A DIMINUIRE L'INQUINAMENTO** - che è dovuto soprattutto ai gas di scarico delle macchine, lasciando il più possibile l'auto a casa, camminando o andando in bicicletta.
- 6) **NON ECCEDERE NELL'ESPOSIZIONE AL SOLE** - o a sistemi artificiali, che predispongono ai tumori della pelle (anche potenzialmente mortali come il melanoma).
- 7) **SE RISCONTRI ANOMALIE PERSISTENTI** - quali tosse insistente, voce alterata, difficoltà a respirare, cuore che batte irregolarmente e frequentemente, febbre, calo di peso inspiegato, sanguinamento inspiegato a livello della bocca o delle vie genitali o del retto, noduli della pelle come nei che cambiano colore o che sanguinano o che fanno solo prurito – vai dal tuo medico di fiducia.
- 8) **A SECONDA DELL'ETÀ, PROCEDI AGLI SCREENING PER LA DIAGNOSI PRECOCE E LA PREVENZIONE DEI TUMORI** - dell'utero, della mammella, del colon retto, della prostata. Se hai parenti stretti (genitori, figli, fratelli) che hanno sviluppato tumori della mammella, colon retto e prostata, sussiste un aumentato rischio di sviluppare questi tumori e potrebbe essere necessario adottare indagini di screening più precoci e più sofisticati.
- 9) **MONITORA IL RISCHIO CARDIOVASCOLARE** - controllando pressione arteriosa e colesterolo tra gli altri, oltre che seguendo le indicazioni di 1), 3) e 5).
- 10) **EVITA L'ACQUISIZIONE DI MALATTIE CHE SI TRASMETTONO SESSUALMENTE** - che non sono assolutamente scomparse ma anzi in aumento, adottando in base ai tuoi principi etici e religiosi uno dei seguenti provvedimenti: astinenza (valida anche e soprattutto per i giovanissimi), relazioni stabili e fedeli con un partner che faccia altrettanto, o in alternativa l'impiego del preservativo. Partecipa ai programmi di vaccinazione contro l'epatite B e l'HPV.

La depressione può essere legata alle proteine del sangue

Esiste un biomarcatore chiamato proteina C-reattiva (CRP) ritenuto un indicatore di malattia infiammatoria in corso che, secondo un nuovo studio danese, può essere legato a un maggiore rischio di sviluppare la depressione. La CRP era già stata indicata da precedenti studi come un fattore di rischio per le malattie dell'apparato cardiocircolatorio e un indicatore di infiammazione. Oggi, i ricercatori del Copenhagen University Hospital, guidati dal dottor Borge Grønne Nordestgaard, hanno scoperto che dietro alla depressione ci potrebbe essere ancora una volta la proteina C-reattiva. «Le persone con una maggiore presenza di CRP hanno da due a tre volte un aumentato rischio di depressione», spiega Nordestgaard nel comunicato CUH. I ricercatori sottolineano che non è ancora stata trovata una correlazione causa/effetto, per cui si possa dire che è la presenza di CRP a causare la depressione – o se sia la depressione a favorire l'aumento di questa proteina. Nel caso della prima ipotesi, si potrebbe valutare l'idea di abbassare i livelli di CRP per osservare se vi sono dei miglioramenti nei sintomi della depressione: mostrando dunque una nuova via per la cura di questo diffuso problema. Lo studio, i cui risultati sono stati pubblicati su Archives of General Psychiatry, ha preso in esame oltre 73mila adulti ambosessi. Di questi si è valutato lo stile di vita, l'uso di antidepressivi e la relativa prescrizione, l'ospedalizzazione a seguito di depressione. L'osservazione dello stile di vita e l'assunzione di psicofarmaci ha permesso ai ricercatori di scoprire che tra le persone che assumono gli antidepressivi la probabilità di avere anche alti livelli di CRP era quasi tre volte superiore, rispetto a coloro che non assumono questo tipo di farmaci. Altra evidenza era che l'aumento dei livelli di CRP si mostrava maggiore nei soggetti che seguivano uno stile di vita malsano.

Come sempre, ulteriori approfonditi studi si rendono necessari per stabilire se via davvero una correlazione tra i livelli di CRP e la depressione. Tuttavia, questo può essere un buon punto di partenza.

Il cervello riposa sbattendo rapidamente le palpebre

OSAKA (GIAPPONE) - Perché spendiamo circa il dieci per cento delle nostre ore di veglia a occhi chiusi sbattendo rapidamente le palpebre molto più spesso di quanto non sembri effettivamente necessario per mantenere gli occhi lubrificati? La risposta arriva da un nuovo studio giapponese che ha dimostrato che il cervello umano utilizza questa parentesi molto breve di chiusura degli occhi per spegnersi e recuperare energia. Una pausa mentale che può durare da una frazione di secondo a pochi secondi prima che l'attenzione sia completamente riattivata. Lo studio è stato promosso da un team di ricercatori dell'Osaka University. La ricerca ha scoperto cosa accade durante il blink delle palpebre. Le scansioni effettuate per seguire il flusso e il riflusso del sangue all'interno del cervello hanno rivelato che le regioni cerebrali associate alla concentrazione e all'attenzione risultano momentaneamente "non in linea" in corrispondenza del blink. In pratica lo sbattere delle palpebre attiva uno stato di stand by, attiva cioè la rete di modalità predefinita del cervello che si prende così una pausa per riposare. Intervalli "rubati" negli attimi in cui la nostra attenzione non è occupata da un compito cognitivo impegnativo come la lettura o il parlare e i nostri pensieri possono vagare liberamente, concedendosi divagazioni riposanti. La maggior parte di noi prende tra 15 e 20 di questi momenti di inattività al minuto e gli scienziati hanno osservato che la maggior parte di questi attimi avviene in concomitanza con i blink delle palpebre. Un esempio? Mentre guardiamo un film siamo molto più propensi a sbattere le palpebre quando un attore sta per lasciare la scena o quando la fotocamera si sposta per seguire un dialogo.